

STORIA

L'UNITÀ NAZIONALE ITALIANA E TEDESCA



LEZIONI DI STORIA

A CURA DI LORENZO MONACELLI

ET AL.

Indice generale

Dal 48 alla seconda guerra d'indipendenza.....	3
Dalla seconda guerra d'indipendenza all'unità d'Italia.....	4
Fine unità d'Italia.....	10
L'ascesa di Bismack e la guerra Franco-prussiana.....	13
L'impero Austro-Ungarico.....	14
Il declino di Napoleone III.....	14
Karl Marx.....	16
L'analisi gramsciana sul fallimento dei democratici.....	17
La questione meridionale.....	20
La destra storica.....	21
La questione veneta e romana, Ricasoli e Rattazzi.....	22
I contrasti con Pio IX e la legge delle guarentigie.....	23
Terza guerra d'indipendenza.....	23
La liberazione di Roma.....	25
La legge delle guarentigie.....	26

Dal 48 alla seconda guerra d'indipendenza

Le rivoluzioni del quarantotto, seppur fallite, contribuirono ad accrescere l'ideale di coscienza nazionale sviluppatasi negli italiani. Emergono dunque le condizioni della società europea. Il fallimento dei moti rivoluzionari portarono in Italia il consolidamento dell'oppressione Asburgica e Borbonica. Ferdinando II di Borbone fu l'unico sovrano a non ricorrere durante la repressione delle insurrezioni all'aiuto di forze esterne come l'Austria. L'azione repressiva condotta dai sovrani fu il preludio per un ritorno all'assolutismo, e provocò un isolamento del regno meridionale. Il ritorno di Ferdinando II di Borbone ad una politica immobilistica e repressiva non poté che portare a lungo andare alla sua inesorabile caduta.

Ben diversa era la situazione in Piemonte, unico stato ad aver mantenuto lo statuto di libertà concesso dal suo sovrano. La situazione parlamentare era tuttavia tesa: da una parte la sinistra rivoluzionaria, rappresentata dai movimenti insurrezionali organizzati da Mazzini, la quale era apertamente osteggiata dal re, dall'altra parte i

moderati, spinti sempre più a posizioni conservatrici, temendo che il re potesse sciogliere il parlamento a causa delle insurrezioni, cosa che poi di fatto avvenne (?). In questo periodo furono approvate una serie di leggi volte a laicizzare lo stato, leggi che limitavano i privilegi ecclesiastici. Furono repressi duramente gli oppositori come gli Arcivescovi di Torino e Cagliari, entrambi esiliati. La battaglia parlamentare dei moderati era capitolata dal ministro dell'agricoltura, della marina e dell'economia (?) Camillo Benso conte di Cavour. Il rappresentante moderato guardava come modello la monarchia inglese, sulla base della convinzione che andasse seguito il suo sviluppo industriale. Con lui come ministro, l'agricoltura e l'economia del Piemonte crebbero gradualmente, portando la situazione finanziaria in ottima condizione. Attento e scrupoloso nella risoluzione dei problemi partecipò alla lotta per l'affermazione del libero scambio e del libero commercio.

Con l'ascesa di Cavour abbiamo l'inizio delle ostilità tra Austria e Piemonte: nei progetti del consigliere del re c'era l'intenzione di riunire tutta l'Italia, sfruttando il momento di debolezza dell'impero Asburgico e il clima instabile, sotto l'egida del re Piemontese Vittorio Emanuele II. Cavour fu il primo ad aprire un CONNUBO, ovvero una maggioranza parlamentare formata anche dall'opposizione, aprì le porte al governo di centro sinistra.

Nel frattempo l'opera di Mazzini andava avanti a stenti, tra insuccessi dei moti e critiche dei socialisti. Nonostante questo mantenne quasi invariato il programma politico della giovane Italia, spronato dal recente fallimento dei movimenti moderati neoguelfi, era convinto che falliti i moderati avrebbero lasciato spazio ai democratici. Continuò a sottolineare il suo disinteresse per il problema sociale, e fu aspramente criticato da Pisacane e Ferrari (Un democratico con tendenze federaliste). Pisacane era un ex generale napoletano, fuggito durante la repressione del 48 ad opera di Ferdinando II di Borbone, partecipò alla guerra di Milano contro l'Austria. I movimenti nazionalisti si iniziarono a diffondere anche attraverso le associazioni di mutuo soccorso, come in Liguria. Mazzini tentò dunque di trasformare la giovane Italia in un partito d'azione, organizzando rivoluzioni in Lombardia, ma la borghesia non appoggiò il movimento che fu così facilmente stroncato e i cospiratori catturati. Tutti questi insuccessi aumentarono il distacco al "mazzinanesimo". I delusi cercarono l'appoggio nella sempre più forte monarchia sabauda. In questo nuovo clima difficile per i democratici, si attenuarono i contrasti tra Mazzini e i socialisti. Tentarono nuovi moti rivoluzionari volti questa volta nel mezzogiorno, rimasto fin ora trascurato dai rivoluzionari. Fallirono nuovamente tutte le spedizioni, tra cui la famosa spedizione di Sapri, in cui Pisacane perse la vita suicidandosi per non essere catturato dalla polizia borbonica.

Nel nuovo fallimento anche Mazzini vide la riprova della necessità di trovare un appoggio sulla monarchia Savoia. Cavour stesso si impegnò a convincere il re per preparare una guerra contro l'Austria. Il Piemonte doveva avere un ruolo guida. Nacque l'occasione: l'Austria confiscò a molti borghesi lombardi i loro territori e le loro ricchezze a seguito delle insurrezioni di Milano. Cavour chiese aiuto alla Francia ma senza successo. Il suo obiettivo era quello di creare un'alleanza anti-austriaca con Francia ed Inghilterra. Una nuova occasione gli si ripresentò con il peggiorare della questione orientale e con la guerra di Crimea: Lo zar aveva invaso Moldavia e Romania rompendo tutti gli accordi internazionali, scoppiò così una dura guerra che vide da un lato il blocco conservatore e dall'altra gli stati liberali. L'Austria però non entrò in guerra, come sperava Cavour, il quale aveva inviato in Crimea un insignificante contingente italiano, per presentare nel congresso dei vincitori la situazione italiana. Il congresso di Parigi si rivelò un altro fallimento, non ottenne infatti l'interessamento delle grandi potenze liberali. Ma la guerra di Crimea aveva lasciato l'Austria isolata, non godeva più della fiducia dello zar, ed era contrapposta a Francia ed Inghilterra. L'ascesa al trono francese di Napoleone III significò per Cavour la svolta decisiva: infatti l'imperatore francese adottò una forte politica anti-austriaca, e non pensò due volte ad allearsi con l'Italia e dichiarare finalmente guerra all'Austria. Alla rivoluzione si sostituì una guerra: la seconda guerra d'indipendenza.

Dalla seconda guerra d'indipendenza all'unità d'Italia

Lezione di storia del 27-09-2010

Già nel '56 il Piemonte fu in grado, con Cavour in modo particolare, di chiedere e ottenere che il congresso di Parigi, alla fine della guerra, tenesse una seduta suppletiva per discutere anche della situazione italiana. In quell'occasione Cavour rivelò la sua capacità diplomatica perché, appoggiato dal ministro degli esteri inglesi Clarendon, Cavour protestò contro la presenza delle truppe austriache nello stato pontificio giudicandola tale da alterare l'equilibrio politico italiano che era stato stabilito con il congresso di Vienna del 1815. Poi richiamò l'attenzione sul regno napoletano che la politica cieca di Ferdinando II di Borbone rappresentava un pericolo per tutti gli stati italiani perché creava sfiducia nei governi legittimi e la possibilità di una ripresa della propaganda rivoluzionaria.

Questa discussione non portò a grandi risultati naturalmente, ma consolidò di fronte all'opinione pubblica italiana che il Piemonte aveva assunto un ruolo guida della lotta contro l'Austria.

E più importante fu il risultato complessivo della guerra che modificò sensibilmente il quadro politico europeo, perché l'Austria ne uscì politicamente isolata, in dissidio sia con la Russia che con la Francia, e la Russia, dove a Nicola I era succeduto durante la guerra Alessandro II, perdette la sua preponderanza in Europa che era basata soprattutto sulla sua forza militare, e manifestando il suo risentimento nei confronti dell'Austria si avvicinò alla Francia. Napoleone III anche se non ottenne dalla guerra vantaggi concreti poté riprendere questa tradizionale politica antiaustriaca in Italia e far leva sui movimenti nazionali per estendere l'influenza Francese in Europa, sempre a danno dell'Austria.

A queste aspirazioni e tendenze napoleoniche si collegò decisamente la politica estera di Cavour. L'idea di un'alleanza Franco-Piemontese iniziava a prendere corpo quando ci fu l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III. Nei piani di Orsini l'eliminazione dell'imperatore francese doveva aprire la strada ad una ripresa rivoluzionaria in Francia e quindi favorire l'azione democratica in Italia (I democratici italiani erano sempre convinti del rapporto stretto tra rivoluzione in Francia ed in Italia).

L'attentato non riuscì per un momento sembrò che dovesse far naufragare le trattative tra l'imperatore e il governo Piemontese però Cavour, con le sue grandi capacità di moderatore politico, seppe convincere Napoleone III ad affrettare le trattative, prospettando il pericolo di una ripresa di una rivoluzione Mazziniana.

Quindi per sgombrare ogni possibilità di equivoco adottò una serie di misure repressive nei confronti dei democratici. Pronunciò un discorso nell'Aprile del 1858 in cui lanciò contro Mazzini l'accusa di aver adottato la strada dei metodi terroristi, la definì "la teoria del pugnale", e di aver fatto proprio l'assassinio politico.

Mazzini replicò con indignazione, ma l'orazione di Cavour ebbe l'effetto sperato di trasformare l'attentato di Felice Orsini da ostacolo in elemento di sollecitazione delle trattative Franco-Piemontesi.

Le linee create dall'accordo fissate a "Plombier" il 20 luglio del '58 miravano a raggiungere attraverso la guerra comune contro l'Austria risultati molto precisi: la formazione di un regno dell'alta Italia mediante l'annessione al Piemonte del regno Lombardo-Veneto, della Romagna e dell'Emilia. La formazione di un regno nell'Italia centrale con la Toscana ed i territori rimasti nello stato pontificio, il mantenimento della sovranità pontificia su Roma e i territori limitrofi, e l'integrità territoriale del regno delle due Sicilie.

Napoleone terzo avrebbe visto volentieri sul trono napoletano un discendente di Gioacchino Muràt (Governatore di Napoli ai tempi dell'imperatore Bonaparte) e considerò anche la possibilità che a suo cugino, Girolamo Bonaparte, fosse assegnata la corona dell'Italia centrale (anche se nessuna delle due condizioni furono definite). Il regno di Sardegna avrebbe ceduto alla Francia la Savoia e Nizza.

Un punto dell'accordo fu la decisione di far apparire la guerra come difensiva e quindi fare in modo che fosse l'Austria ad attaccare. Il movimento mazziniano giudicò gli accordi come una minaccia mortale per l'unità nazionale e per tutta la democrazia italiana. Napoleone III mirava non ad emancipare l'Italia ma a metterla sotto la sua egemonia. Da parte sua Cavour non riteneva che l'unità nazionale potesse essere realizzata in breve tempo, riteneva però che il re di Sardegna, diventando di diritto sovrano della metà più ricca e forte d'Italia, sarebbe poi diventato sovrano di fatto di tutta la penisola italiana; l'espulsione dell'Austria avrebbe inoltre aperto nuove prospettive. La politica di Cavour era aperta a nuovi sviluppi, anche se i termini dell'accordo con la Francia non corrispondevano al grado di maturità raggiunto dal movimento unitario. La guerra quindi scoppiò nell'aprile del '59 dopo che Piemonte respinse l'intimazione dell'Austria al disarmo immediato, alle truppe regolari Piemontesi e francesi si affiancò un corpo di volontari (i famosi cacciatori delle Alpi comandato da Garibaldi). Le due battaglie principali si svolsero a Magenta, San Martino e Solferino e le truppe franco-piemontesi riuscirono vittoriose anche se con grandi perdite umane.

A questo punto preoccupato per la minaccia di un intervento Prussiano e nell'apertura di un secondo fronte di battaglia, ma soprattutto per i movimenti insurrezionali che erano scoppiati in Italia centrale, Napoleone III decise di interrompere le operazioni e di proporre all'imperatore d'Austria l'armistizio, effettivamente firmato a villa Franca l'11 luglio del 1859. Le clausole di questo accordo prevedevano la cessione della Lombardia escluse Mantova e Peschiera alla Francia che a sua volta le avrebbe poi cedute al regno di Sardegna e il ripristino dell'autorità legittima in Toscana nei ducati di Modena e di Parma e nei territori dello stato pontificio che si erano ribellati cioè Emilia Romagna, Marche ed Umbria. In questo modo Napoleone III aveva ceduto alle forze conservative francesi che protestavano per le conseguenze che la guerra avrebbe avuto nello stato pontificio per la spinta che aveva dato al movimento unitario italiano. La clamorosa violazione degli accordi di Plombier nella quale Vittorio Emanuele II si adattò senza troppe recriminazioni apparve a Cavour come un gravissimo colpo inferto al suo progetto politico; consegnò le dimissioni per dissociarsi apertamente dall'orientamento dinastico espansionistico che il re stava dando alla politica piemontese con l'adesione alle clausole del trattato di villa Franca.

Se le risorse offerte dalle armi tradizionali dalla diplomazia e dalla guerra sembravano ormai esaurite altre forze che non rientravano nel quadro degli accordi diplomatici si erano messe in movimento. La rivoluzione nazionale in Italia era cominciata aprendo la fase conclusiva del risorgimento, riproponendo nello stesso tempo tutte le alternative che il pensiero e l'azione dei patrioti avevano elaborato e preparato nei decenni precedenti. La spinta verso una guerra istituzionale che aveva condotto verso un processo di unificazione nazionale non aveva spento assolutamente l'altra tendenza rivoluzionaria su cui si era basato tutto il risorgimento italiano. Tra i motivi che avevano convinto Napoleone III all'armistizio era stato il timore che la situazione italiana sotto la spinta del movimento rivoluzionario e i disordini scoppiati in Toscana e in Emilia sfuggisse al suo controllo. L'insurrezione Toscana scoppiata nell'aprile del 1859 era stata supportata da una organizzazione locale della società nazionale composta da democratici mazziniani e da Bettino Ricasoli uno dei maggiori esponenti del partito dei moderati toscano. In seguito a questa insurrezione, alla quale aderirono anche le truppe, Leopoldo II di Toscana fu costretto ad abbandonare la Toscana e anche le dispense dei moderati furono travolte. Il governo provvisorio offrì a Vittorio Emanuele II la dittatura per tutta la durata della guerra e il re di Sardegna si limitò ad assumere il protettorato militare, e ad inviare dunque un commissario regio seguendo la volontà di Napoleone III. Intanto le condizioni subite dalla campagna militare obbligarono l'Austria al ritiro delle truppe di presidio nei ducati e legazioni per impegnarle contro i franco-piemontesi. Venuto meno l'appoggio austriaco, i duchi non furono più in grado di controllare le insurrezioni e dovettero abbandonare il campo alle forze patriottiche. Anche a Bologna, all'indomani della partenza delle truppe Austriache, una grande manifestazione popolare organizzata sempre da un comitato della società nazionale dei moderati costrinse il cardinale legato ad abbandonare la città e simili azioni si svolsero anche in Emilia e in Romagna, che erano territori annessi allo stato pontificio. E l'insurrezione fu invece repressa nelle Marche ed in Umbria dove il governo pontificio poté impiegare le sue

truppe svizzere. Anche Perugia fu attaccata e riconquistata da un reggimento svizzero che sottopose la città a rappresaglie terribili.

Ma le clausole dell'armistizio di Villa Franca prevedevano il ritorno delle legazioni Austriache della Toscana e dei ducati per riportarli sotto gli antichi governi.

Napoleone III però aveva escluso che esso potesse essere imposto con le armi: dopo aver fatto la guerra per eliminare il dominio austriaco dall'Italia non poteva farsi esecutore della volontà austriaca di restaurazione.

Il governo inglese, da parte sua era contrario ad ogni intervento militare e tuttavia malgrado la situazione internazionale favorevole, il Piemonte era incapace di sciogliere il nodo, cioè di superare la crisi con un'azione che fosse solo diplomatica, anzi dovette ritirare i commissari straordinari inviati nell'Italia centrale. Fu quindi un'iniziativa dal basso, l'azione rivoluzionaria, ad aprire nuovamente il campo al processo di riunificazione ad estenderlo rapidamente a tutto il paese.

L'avvio a questa fase storica fu dato dai governi provvisori dell'Italia centrale, i quali si opposero energicamente alla restaurazione pur avendo trovato scarso appoggio dal ministro piemontese Rattazzi, che aveva sostituito Cavour con le sue dimissioni.

Sotto la dittatura di Ricasoli a Firenze e di Farini a Modena, di Manfredi a Parma, fu costituito un esercito comune il cui comando fu affidato ad un unico generale, generale Fanti, dove vice comandante fu nominato Garibaldi.

Con il ritorno nella scena di Garibaldi anche i democratici collaborarono con i moderati svolgendo un'azione di stimolo e di sostegno che, specialmente all'inizio, fu essenziale per le sorti dell'Italia. Mazzini, condannato a morte per il tentativo insurrezionale di Genova del '57 ed escluso dall'amnistia concessa dal governo all'inizio della guerra, soggiornò a Firenze per quasi due mesi, da agosto a settembre. Sosteneva che era giunto il momento di allargare l'azione e di intervenire nello stato pontificio e nel regno delle due Sicilie per suscitare un nuovo movimento rivoluzionario.

Mazzini era disposto ad accantonare la pregiudiziale repubblicana, se il re, Vittorio Emanuele, avesse accettato di mettersi alla testa della rivoluzione nazionale.

Il tentativo di Mazzini non ebbe esito positivo, neanche questa volta, sembrò un ritorno all'appello fatto a Carlo Alberto nel '48. Fu quindi costretto a fuggire in Svizzera da dove però continuò a sollecitare la ripresa dell'azione unitaria.

Tutto l'impegno dei moderati, che mantenevano la direzione del movimento nazionale, era rivolto ad impedire il ritorno dei vecchi sovrani e quindi realizzare le annessioni al Piemonte di quelle regioni che si erano ribellate e quindi evitare tutte le complicazioni che potevano derivare da iniziative militari nello stato pontificio nel Mezzogiorno.

I loro sforzi si intensificarono dopo la conferenza di pace con la quale furono ratificati gli accordi di Villa Franca che stabilì di demandare ad un congresso internazionale la ricerca dei modi più adatti per ristabilire la situazione nell'Italia centrale.

Quando Cavour tornò al potere, nel gennaio del '60, la resistenza delle regioni centrali e la dimostrazione di maturità data dal movimento unitario avevano già creato la premessa per la ripresa delle trattative diplomatiche.

Nessuno ormai poteva pensare che si potessero applicare le decisioni di Villa Franca senza il ricorso alle armi, e quindi il conseguente pericolo di nuove difficoltà e contrasti internazionali.

Napoleone III aveva attenuato la sua intransigenza sui domini pontifici accettando l'idea che la sovranità temporale del Papa fosse ridotta ad un territorio più circoscritto.

Su questa base Cavour poté ottenere il consenso francese dell'annessione della Toscana, dell'Emilia e dei ducati offrendo in cambio Nizza e la Savoia alla Francia.

L'11 e il 12 marzo del '60 le popolazioni dell'Italia centrale espressero a grande maggioranza il loro voto all'annessione al regno di Sardegna e poco dopo, con analoga procedura Nizza e la Savoia furono cedute alla Francia.

Il modo in cui le vicende dell'Italia centrale si erano svolte, se da una parte chiudeva un capitolo importante del processo di unificazione nazionale, contribuiva a riaprire il problema italiano nel suo complesso. Le tendenze unitarie nazionali si erano rafforzate in tutto il paese mentre la crisi politica in cui versavano il regno delle due Sicilie e lo stato Pontificio si era ulteriormente aggravata.

Nell'Italia meridionale il regime borbonico, anche dopo la morte di Ferdinando II e l'ascesa al trono del figlio Francesco II, era incapace di superare l'isolamento sul piano internazionale quindi l'immobilismo politico all'interno del regno.

In Sicilia l'opposizione al governo borbonico alimentata dalle tendenze autonomistiche oltre che dal movimento nazionale, era largamente diffusa, anche il malcontento delle masse, soprattutto contadine, era orientato contro il governo borbonico. Ma la relativa debolezza delle forze moderate esistenti nelle due Sicilie e l'ostilità della Francia e della Russia ad ogni nuova iniziativa verso il centro e verso il sud, imponevano a Cavour e ai moderati la massima cautela.

Dall'aprile del '59 ai plebisciti del marzo del '60 il partito moderato aveva tenuto saldamente la direzione del movimento unitario pur accogliendo le sollecitazioni dei democratici, ma una volta realizzate le annessioni dell'Italia centrale ed esaurite, con la cessione di Nizza e Savoia, le possibilità offerte dalla manovra diplomatica, la politica moderata non era in grado di indicare una strada per continuare il processo di unificazione nazionale. Senza un'azione rivoluzionaria che facesse appello alle esigenze, energie, iniziative popolari, sarebbe stato impossibile dare uno sbocco alle attivazioni nazionali che le annessioni avevano esaltato. La direzione del movimento unitario dell'Italia meridionale passava ora nelle mani dei democratici.

L'obiettivo del partito d'azione delle correnti che sollecitavano l'iniziativa rivoluzionaria fu l'organizzazione spedizione di movimento insurrezionale nello stato pontificio. Ben presto però l'attenzione si rivolse soprattutto alla Sicilia dove l'incerto equilibrio su cui poggiavano i rapporti fra il governo e la popolazione sembrava veramente molto fragile. Scoppiò a Palermo nell'aprile del '60 un movimento insurrezionale e che si concluse con uno sfortunato combattimento. Tuttavia la rivolta continuò a serpeggiare nelle campagne dando luogo a guerriglia che le truppe borboniche non riuscirono a stroncare. Alcuni esponenti del movimento nazionale tra cui il Siciliano Francesco Crispi, garibaldino protagonista della politica italiana nella seconda metà dell'ottocento, convinsero Garibaldi a mettersi alla testa del movimento in Sicilia. I preparativi si svolsero a Genova, sotto il diretto controllo del governo che non fece nulla per impedirli. Il re infatti era personalmente favorevole al tentativo garibaldino e lo incoraggiò senza compromettersi. Cavour che pure si rendeva conto della grave crisi del governo borbonico temeva però che un'impresa diretta da Garibaldi potesse assumere un'impronta decisamente mazziniana, però era anche preoccupato per le ripercussioni interne che avrebbe avuto una presa di posizione apertamente contraria alla spedizione. Il vero contrasto tra moderati e democratici esplose più tardi quando si profilò la prospettiva di un successo a cui in pochi credevano perché i mille volontari che si raccolsero intorno a Garibaldi, male equipaggiati, provenivano dal nord, (Lombardia e Liguria e alcuni esuli meridionali). Le due navi su cui si erano imbarcati fecero scalo fino a Telamone, porto toscano dove Garibaldi riuscì a farsi consegnare un certo quantitativo di armi dal comandante della fortezza e giunsero poi a Marsala l'undici maggio.

Garibaldi con i volontari si riversa immediatamente all'interno. Il periodo che va dal primo scontro con le truppe borboniche fino alla liberazione di Palermo fu il momento in cui l'eroismo dei garibaldini e le doti strategiche di Garibaldi raggiunsero le punte più alte divenendo leggendarie. L'elemento decisivo fu non solo la partecipazione diretta dei siciliani alla lotta armata, ma anche il clima rivoluzionario che si creò immediatamente in tutta l'isola. Garibaldi con la sua profonda sensibilità popolare riuscì a comprendere e a valorizzare le più diverse speranze che crearono intorno a lui un'atmosfera di fiducia e di entusiasmo, anche perché le masse contadine vedevano in lui il vendicatore di tanti torti, l'uomo che avrebbe guidato la riscossa dei poveri contro i potenti. La battaglia di Palermo, che cominciò in maniera vincente, fece sì che la maggioranza della popolazione si affiasse subito ai garibaldini. L'ultima risposta dalle truppe borboniche si ha con un bombardamento che provocò centinaia di morti fra i garibaldini. Dopo quest'ultimo disperato tentativo le truppe borboniche firmano un armistizio, e abbandonano la Sicilia.

Fu istituito un governo provvisorio diretto da Francesco Crispi mentre Garibaldi continuò la lotta contro le restanti truppe nemiche che ancora risiedevano nell'isola. A Milazzo si ha l'ultimo scontro, e a quel punto, tutta l'isola era veramente libera.

Da quel momento il problema dell'influenza che la rivoluzione garibaldina avrebbe potuto diventare un problema nazionale. La lealtà monarchica di Garibaldi non era in discussione, né il movimento garibaldino intendeva cedere alle pressioni delle grandi masse contadine contro i proprietari terrieri; anche se il governo dittatoriale adottò provvedimenti per alleggerire il peso fiscale sui ceti meno abbienti, i movimenti contadini furono duramente repressi. L'episodio più significativo avvenne a Bronte, in Calabria. Qui una colonna comandata da Nino Bixio, luogotenente di Garibaldi, represses con estrema durezza un moto di contadini. Evidentemente i garibaldini erano convinti che l'adesione alla violenta repressione dei contadini non avrebbe favorito il progetto di dare uno sbocco democratico all'unificazione nazionale, ma fu un fatto gravissimo, perché ancora una volta le masse contadine furono escluse dal processo di coinvolgimento nazionale e di attenzione nei confronti del problema sociale. Il contrasto che si sviluppò tra democratici e moderati riguardava due questioni: la linea da seguire per la liberazione delle altre regioni italiane, in particolare i territori pontifici a Roma, e la struttura politica dello stato unitario: mantenere la monarchia o abbatterla per costruire la repubblica. I democratici si opposero all'idea di un'assemblea costituente nazionale stabilita dai moderati e alla prospettiva di dare allo stato unitario una struttura democratica e repubblicana. Il contrasto cominciò a manifestarsi quando il governo piemontese e Cavour inviarono in Sicilia una campagna per l'annessione. Lo sbarco di Garibaldi in Calabria diede il colpo di grazia all'esercito borbonico che cominciò a disgregarsi mentre le popolazioni insorgevano su tutto il mezzogiorno continentale.

Nel settembre di quell'anno Francesco II e la moglie abbandonarono Napoli, si rifugiarono nella fortezza di Gaeta. Il giorno successivo Garibaldi entrò con pochi uomini a Napoli dove fu accolto trionfalmente dalla popolazione. I soldati che si erano rifugiati nelle fortezze della città si ritirarono per schierarsi sulla linea del Volturno dove l'esercito Garibaldino sostenne l'ultima sua battaglia in Italia meridionale. Cavour aveva deciso di fare intervenire l'esercito piemontese fin da quando aveva dovuto constatare l'impossibilità di promuovere un movimento insurrezionale moderato a Napoli. Gli avvenimenti successivi lo spinsero ad attuare immediatamente un progetto che prevedeva la liberazione e l'annessione delle Marche e dell'Umbria e mirava a riprendere la direzione del movimento nazionale. Il contraccolpo della rivoluzione meridionale e la profondità del suo successo avevano ridato vigore a tutta la democrazia risorgimentale, in Lombardia, in Toscana, in Emilia. Nello stesso Piemonte, alla minoranza repubblicana in lotta contro la maggioranza moderata Cavouriana del parlamento si aprivano possibilità di gettare radici nel paese. A Napoli accorsero anche i capi del movimento democratico, tra i quali lo stesso che Mazzini decise a resistere alla soluzione annessionistica e a far leva sul mezzogiorno per continuare questa guerra rivoluzionaria fino alla liberazione di Roma e alla convocazione di un'assemblea costituente. Facendosi forte delle preoccupazioni che l'orientamento della rivoluzione meridionale e la minaccia di un attacco Garibaldino a Roma suscitavano sui governi stranieri, Cavour riuscì ad ottenere il consenso francese di Napoleone III al suo progetto di spedizione militare. L'esercito piemontese occupò le Marche e l'Umbria sconfiggendo le truppe pontefice ;

Vittorio Emanuele II assunse il controllo dell'esercito che si diresse verso l'Italia meridionale. Mentre il re varcava il confine napoletano e si incontrava con Garibaldi nei pressi di Teano, la camera dei deputati a Torino approvava un disegno di legge che autorizzava il governo ad accettare l'adesione senza condizioni e mediante plebisciti di altre regioni italiane. Questo significava che i democratici non erano più in grado di proseguire la loro battaglia politica e il 21 ottobre del 1860 ebbero luogo le votazioni plebiscitarie con la quale fu sancita l'annessione del regno delle due Sicilie al Piemonte, seguita a breve scadenza dal plebiscito dell'Umbria e delle Marche. Poco dopo l'organizzazione politica e militare creata da Garibaldi nel mezzogiorno fu completamente smantellata. La luogotenenza di Napoli e Palermo fu assunta da rappresentanti del governo piemontese e l'esercito garibaldino fu sciolto. Garibaldi partì da Napoli alla volta di Caprera, che nel frattempo aveva acquistato nel '54 e l'aveva scelta come sua dimora. L'alternativa democratica era dunque definitivamente tramontata e la base sociale del nuovo stato era circoscritto dall'alleanza che si era instaurata in quei mesi tra la borghesia progressista del nord e gli agrari, all'entrata dell'Italia meridionale. Quindi l'ultima resistenza borbonica fu vinta a Gaeta dall'esercito Piemontese nel febbraio del '61 e il 18 febbraio del 1861 si riunì a Torino il primo parlamento nazionale che ratificò l'unificazione e proclamò il regno di Italia (Il 17 Marzo 1861).

Non si può considerare la costruzione e lo sviluppo dello stato italiano senza tenere presente tutte le linee di svolgimento e il punto di arrivo della lotta politica risorgimentale che al conseguimento dell'unità nazionale avevano contribuito tutte le forze politiche del paese, ma tutte forze politiche diverse tra loro: Moderati, Mazziniani, Socialisti. Nel contrasto tra queste correnti i moderati avevano avuto il sopravvento perché avevano avuto l'appoggio istituzionale dell'esercito, mantenendo la direzione del movimento risorgimentale e utilizzando però anche l'azione dei risorgimentali come elemento nel loro disegno politico. Si è visto anche con quale fermezza, anche davanti ad un prestigioso eroe popolare come Garibaldi, Cavour respinse la prospettiva di una soluzione del processo risorgimentale che fosse diversa da quella moderata. La linea vincente fu quella moderata.

Fine unità d'Italia

La rinuncia di Garibaldi consisteva nell'essere costretto a rinunciare al progetto di attaccare Roma e, il timore di Cavour e della monarchia, era quello che l'indirizzo di questa liberazione fosse rivoluzionario e che i democratici potessero prendere il governo. Così si sarebbe giunti a un indirizzo diverso di quello che la monarchia voleva mantenere, mettendo in crisi l'assetto monarchico. Per questo, dopo l'incontro di Teano e la rinuncia di Garibaldi, l'esercito regio continuò questo presidio, Vittorio Emanuele fece il suo ingresso solenne a Napoli e la dittatura garibaldina nell'Italia meridionale cessò, sostituita da una luogotenenza regia affidata a Farini(?).

Garibaldi partì per Caprera e l'esercito garibaldino fu smobilitato. Soltanto una parte dei suoi militari poté far parte dell'esercito ufficiale.

Le truppe regie si assunsero il compito di assediare Gaeta e le altre due fortezze che restavano ai borbonici.

Arriviamo così a marzo del 1861 e alla proclamazione del regno di Italia. Già nel gennaio del 1861 in tutto il nuovo stato ebbero luogo delle elezioni per la camera dei deputati che risultò composta per maggioranza da liberali moderati.

Il nuovo parlamento si riunì nella città di Torino la quale fu proclamata **capitale del regno** e approvò una legge che conferiva al re, Vittorio Emanuele II e ai suoi successori, il titolo di re d'Italia. Con questa legge ebbe formalmente inizio il **nuovo stato unitario italiano**.

Fu firmato un nuovo ministero, sempre presieduto da Cavour, del quale fecero parte ministri

originari delle varie parti di Italia, fra cui Minghetti e Francesco De Santis che fu ministro dell'istruzione in questo primo governo.

Nel frattempo Cavour aveva iniziato segretamente, per mezzo di due persone di sua fiducia, influenti negli ambienti vaticani, trattative col Papa Pio IX e col Segretario di Stato Cardinale Antonelli per risolvere la questione romana, offrendo al Papa di dare la più completa libertà alla chiesa mediante l'abolizione della legge dei vecchi stati che stabilivano dei controlli sulla chiesa di Roma in cambio della rinuncia, da parte dei pontefici, del potere temporale secondo il principio di libera chiesa e libero stato (principio della laicità).

Questa proposta non fu accolta. Ma Cavour la ribadì con grande energia, in un celebre discorso tenuto alla camera dei deputati nel marzo del 1861, nel quale espone ancora una volta la sua opinione sui rapporti tra lo stato e la chiesa, accompagnata dalla formula **libera chiesa in libero stato**, riaffermando così il **principio di laicità** e al tempo stesso il diritto dell'Italia ad avere in ROMA LA SUA CAPITALE.

Con voto solenne la camera e poi il senato sanzionarono questo diritto, e con un altro voto fu affermato anche il diritto dell'Italia a riunire a se il Veneto.

Nasceva così il nuovo **stato italiano** con l'aspirazione ad essere veramente nazionale cioè a comprendere tutti i territori storicamente e geograficamente italiani.

Bisognerà aspettare gli anni '70 per risolvere la questione romana e veneta che ebbero un peso notevolissimo. C'erano comunque problemi di carattere economico, sociale, amministrativo, legislativo, finanziario, scolastico: non era facile mettere insieme e costruire lo stato unitario ma Cavour si dedicò a questi problemi.

Cavour aveva anche aperto trattative con Napoleone III, per la questione romana, quando morì prematuramente a Torino, il 6 giugno del 1861, uscendo così dalla scena politica italiana.

La Germania, come l'Italia, non era ancora una nazione, anche dopo le rivoluzioni del 48-49 che vennero represses da Federico Guglielmo IV, re di Prussia, ma, nonostante ciò, egli dovette rinunciare ad ogni pretesa di egemonia sulla Germania e adattarsi a stipulare un patto con l'Austria, il **patto di Orlux**, nel 1850, che ristabilì la confederazione germanica con lo stesso statuto che era stato firmato nel congresso di Vienna (1815).

Da quel momento, per circa otto anni, la Prussia svolse una politica estera molto prudente evitando rotture con l'Austria. Il partito liberale prussiano si schierò contro questa politica, al quale, la costituzione concessa: **la Charte Octroyée**, data da Federico Guglielmo IV nel 49, offriva ben poche possibilità d'azione. In base ad essa, infatti, il presidente del consiglio, era responsabile solo di fronte al re e poteva governare anche con il voto contrario del parlamento. Questa è una delle grandi differenze tra la Charte Octroyée, che lascia largo arbitrio e una carta costituzionale dal basso; la prima una carta rigida, la seconda flessibile.

Il parlamento era eletto con suffragio molto ristretto in modo da assicurare la permanenza alla nobiltà terriera: l'aristocrazia.

In questi anni fu notevole lo sviluppo economico prussiano e degli altri stati tedeschi. Fu portata avanti una grossa rete ferroviaria, si sviluppò un'industria moderna, di tipo tessile e siderurgica.

La borghesia si impegnò per crescere e rafforzarsi economicamente anche se sul piano politico rimaneva pur sempre a un livello inferiore rispetto alla nobiltà.

Nel ottobre del 1858 Federico Guglielmo IV, colpito da una malattia mentale, dovette ritirarsi a vita privata e la reggenza del regno fu data al fratello: il principe Guglielmo, che divenne re, nel 1861, con il nome di Guglielmo I.

Questo sovrano, sebbene fosse di idee conservatrici, era molto più spregiudicato ed energico di suo fratello. Cercò di aprire il suo governo alle forze liberali chiamando alcuni liberali al governo, assunse in questa crisi europea del 59 un atteggiamento di ostilità nei confronti della Francia e di autonomia nei confronti dell'Austria.

Intanto c'era stata l'unificazione dello stato unitario italiano che aveva stimolato molto i liberali tedeschi a modificare in senso liberale la struttura, ancora fortemente autoritaria dello stato prussiano,

mediante un accrescimento della forza del “potere parlamento” e nel contempo a realizzare un programma del piccolo tedesco del 48, cioè l'unione della Germania intorno alla Prussia con l'esclusione dell'Austria.

Ma in Prussia le forze conservatrici, cioè il potere regio e l'aristocrazia terriera, erano molto più forti che in Italia, in Piemonte, così, quando i liberali nel 61, ottennero finalmente la maggioranza alla camera dei deputati, si delineò un grande conflitto tra il governo, sostenuto dalla corona, e la maggioranza della camera che non voleva trovare i crediti per l'aumento delle spese militari che venivano richieste dal governo.

Il re non volle venire a patti con i liberali e per superare la crisi chiamò al potere il **cancelliere Bismark** nel 1862.

Bismarck è un uomo dalle idee fortemente conservatrici ma al tempo stesso convinto fautore della politica di potenza.

Egli si propose di conservare il carattere autoritario della costituzione prussiana e di vincere la resistenza dei liberali realizzando la parte nazionale del loro programma. Così, a differenza di quanto avvenne in Italia, le forze liberali ebbero una funzione subordinata nella formazione dello stato unitario in Germania, realizzata attraverso una formazione militare della monarchia prussiana.

Mentre l'unificazione italiana avviene attraverso la componente moderata democratica e liberale, in Germania c'è una unificazione voluta e realizzata attraverso la politica conservatrice e autoritaria di Bismarck, fortemente militarizzata.

Bismarck presiederà lo stato tedesco nel 70.

(Prima del 70) siamo nel decennio preparatorio all'unificazione tedesca. Ma, i due processi (italiano e tedesco) sono diversi.

Un articolo di Benedetto Croce, che sintetizza i caratteri della politica bismarkiana, fa un ritratto di un uomo autoritario, molto titanico, beffardo e sprezzante. Bismarck riuscì a far approvare un programma di spese militari con il solo favore della camera dei nobili, nonostante il voto contrario della camera dei deputati; disarmò l'opposizione liberale, preparando con l'Austria una guerra contro la Danimarca, per i tre ducati che la Prussia recriminava.

I tre ducati erano abitati in maggioranza dalla popolazione tedesca che, pur facendo parte della confederazione germanica, erano da secoli sotto la sovranità feudale del re di Danimarca, il quale aveva cercato di unire i ducati al proprio regno.

Ma la questione, che si trascinava ormai da anni, aveva portato a una guerra nel '48 tra Prussia e Danimarca che fu risolta da Bismarck nel 1864. Con la pace di Vienna nel 1864 il re di Danimarca dovette rinunciare ai 3 ducati, che furono sottoposti all'amministrazione della Prussia e dell'Austria. Ma la conclusione di questa guerra offrì a Bismarck il pretesto di una rottura con l'Austria.

Tra Vienna e Berlino sorsero delle tensioni per l'amministrazione dei tre (ex) ducati danesi e Bismarck preparò una nuova guerra entrando in trattative con l'Italia che, da parte sua, voleva liberare il Veneto dal dominio austriaco. Questa guerra fu caratterizzata da fulminei successi dell'esercito prussiano che riuscì a battere facilmente le forze degli stati tedeschi alleati dell'Austria, invase la Boemia, dove sconfisse duramente gli austriaci nella famosa “battaglia di Sadowa”.

L'alleanza italo-prussiana si concluse nell'aprile del '66. L'Austria ebbe l'appoggio di alcuni stati tedeschi come la Sassonia, la Baviera, l'Hannover, per il timore dell'egemonia prussiana.

La Francia, che pure temeva l'espansionismo prussiano, fece una politica incerta: fece da mediatore illudendosi di ottenere dei compensi territoriali sul Reno, ciononostante non riuscì ad evitare il conflitto.

Dopo la vittoria della battaglia di Sadowa, Bismarck, che non voleva indebolire l'Austria e voleva evitare le interferenze francesi (Napoleone III), decise di interrompere la guerra senza avvertire l'Italia. Iniziò le trattative con l'Austria che si conclusero con la pace di Praga nell'agosto del '66.

In base a questa pace l'Austria fu esclusa dalla Germania e fu abolita la confederazione germanica, istituita col congresso di Vienna nel 1815.

I tre ducati (ex) danesi, il regno di Hannover ed altri stati più piccoli furono uniti alla Prussia, formando una confederazione della Germania del nord, sotto il predominio prussiano, e i 4 stati meridionali:

la Baviera, il Wurttemberg, il Baden e l'Assia, rimasero indipendenti.

L'ascesa di Bismack e la guerra Franco-prussiana

Bismack era ostile al liberalismo però era fautore dell'unificazione tedesca ed era convinto che la politica della Prussia dovesse orientarsi nettamente in senso anti-austriaco. Come primo compito si propose di realizzare la riforma militare passando sopra l'opposizione parlamentare e al voto negativo che la camera aveva dato sul bilancio. Il re di Prussia doveva disporre del più grande Peso (Di Ferro e di sangue) un primato che la Prussia voleva avere a dispetto di tutti gli altri stati tedeschi. In realtà il lealismo dinastico delle popolazioni prussiane si rivelò, secondo gli storici molto più forte del costituzionalismo liberale, che aveva delle scarse radici nel paese, perché non c'era una forte tradizione risorgimentale come c'era stata in Italia. Quindi fu possibile realizzare sotto la direzione del ministro della guerra, il capo di stato maggiore, questo piano di rafforzamento militare che sarà la base della politica anti-austriaca di Bismark.

A preparare diplomaticamente la guerra contro l'Austria (scavalcando quindi anche la volontà del parlamento, che non era concordo con queste ingenti spese militari, imponendosi con la forza e con mezzi anticostituzionali), e saggiare la forza del nuovo esercito, servivano due iniziative: l'appoggio dato dalla Prussia alla Russia nella repressione di una nuova insurrezione polacca del 63 e la ripresa della questione dei ducati danesi, due regioni abitate da popolazioni tedesche e Danesi e poste sotto l'amministrazione della corona danese (per motivi che risalivano addirittura alla guerra dei trent'anni 1618 – 1648).

Il tentativo del re danese di anettere questo stato e le proteste del parlamento a nome della confederazione germanica dettero alla Prussia l'occasione per intervenire militarmente, e a questo si associò anche l'Austria (Anche l'Austria voleva intervenire nella politica espansionistica). I due eserciti attaccarono la Danimarca che fu velocemente costretta alla resa e alla cessione dei ducati. Il problema della sistemazione dei due ducati fu preso come pretesto da Bismack per proporre un generale riordinamento della considerazione tedesca e quindi la completa esclusione della influenza Austriaca. In vista della guerra con l'Austria Bismarck si era assicurato la neutralità Francese e aveva concluso un'alleanza con l'Italia che, in caso di vittoria, avrebbe ottenuto il veneto. Questa sarà la terza guerra di Indipendenza grazie alla quale la repubblica veneta passerà sotto il controllo italiano grazie anche all'impresa di Manin (? Ma come se era morto nel 58?).

Questa guerra, alla quale alcuni stati tedeschi avevano cercato di opporsi iniziò il 14 giugno del 66 e si concluse in poche settimane con la decisiva vittoria Prussiana. Dopo la pace di Praga (Agosto del 66) tutti gli stati della Germania, furono riuniti sotto il nome di confederazione, diretta dalla Prussia. Il re Guglielmo I la presiedeva e Bismark ne era cancelliere, assistito da un consiglio federale di 43 membri di cui 17 Prussiani e un'assemblea rappresentata dal popolo. La funzione del suffragio universale era controbilanciata dai limiti del suo potere nei confronti del cancelliere e del governo, che rispondevano delle loro azioni solo di fronte al re. I due ducati ex danesi, l'Hannover, ed altri territori furono direttamente annessi alla Prussia, e gli stati meridionale della Germania si riunirono in una confederazione indipendente, ma anche essi furono attratti nell'orbita politica della Prussia, sia in quanto membri di questa confederazione (Deutscher Bund) sia in virtù di un patto di alleanza militare secondo il quale in caso di guerra, i loro eserciti dovevano essere posti sotto il comando prussiano. È importante capire che con tutta questa azione politico militare, l'esclusione dell'Austria e il superamento del particolarismo erano di fatto compiuti.

Il problema dell'unificazione tedesca era di fatto stato risolto, la sconfitta costò all'Austria la perdita del veneto, che fu ceduto all'Italia tramite la Francia (che aveva partecipato alla guerra in modo tutt'altro che

brillante). I risultati straordinari misero ulteriormente in difficoltà la parte progressista liberale dalla quale si distaccò un grande numero di liberali. Il nuovo regime nato dalla politica Bismarkiana, era un singolare compromesso tra assolutismo e liberalismo, tra particolarismo e accentramento, tra Prussianesimo e Nazionalismo tedesco, un ibrido. Molto diverso dalla situazione che si era verificata in Italia. Quando si parla di differenza tra unificazione Italiana e tedesca occorre tenere presente come sia diversificato questo processo.

L'impero Austro-Ungarico

La sconfitta del '66 ebbe ripercussione sulla situazione interna dell'impero Asburgico.

L'imperatore Francesco Giuseppe, che già da qualche anno aveva concesso varie riforme che attenuavano il sistema assolutistico del suo governo, dovette fare i conti con proteste e agitazioni delle diverse nazionalità dell'impero, tra cui gli Ungheresi che reclamavano pari dignità di trattamento nei confronti dei cittadini di lingua tedesca. **L'Austria stipulò con l'Ungheria un compromesso, in cui l'impero asburgico si trasformò in monarchia austro-ungarica. Questa era composta dall'impero d'Austria ed il regno di Ungheria, ed entrambi gli stati erano retti da costituzioni diverse, governi e parlamenti separati con sedi rispettivamente a Vienna e a Budapest.** I due stati conservarono però un solo sovrano e tre ministeri comuni: gli esteri, la guerra e le finanze; cosicché di fronte agli stati esteri mantenne una personalità unica. Con questo compromesso del '67, si forma un sistema dualistico austro-ungarico che attenuò i contrasti tra le due grandi nazionalità (tedesca e ungherese) del regno asburgico che gli permise di sopravvivere fino alla fine della prima guerra mondiale, nel 1918 (La fine dei quattro grandi imperi: Austro-ungarico, Russo, Turco e Tedesco).

Tuttavia rimasero molto acuti i contrasti tra le due nazionalità dominanti (Austria e Ungheria) e le nazionalità subordinate.

Il declino di Napoleone III

In Francia, il 2° impero con Napoleone III, ha il suo apice nel '59 mentre inizia il suo declino nel '60.

La situazione italiana determinò un dissidio tra Napoleone III e i cattolici francesi, soprattutto dopo la sua politica di abbandono dello Stato Pontificio e del Papa. Per questo motivo Napoleone III non riuscì mai a guadagnare la fiducia dei cattolici in Francia nonostante l'ostinazione con cui, poi, cercò di difendere il dominio papale, fino alla caduta del suo impero.

Anche l'apertura della Francia ai commerci inglesi, con la firma di un trattato ispirato al libero scambio e che portò a dei vantaggi economici per il paese, urtò soprattutto la borghesia francese abituata ad una politica protezionistica.

Questo comporterà una forte opposizione politica alla corona, capeggiata dai cattolici-liberali, i repubblicani, i socialisti etc.

Lo stesso imperatore cercò di attenuare i caratteri assolutistici della sua monarchia attribuendo più poteri al parlamento.

Nel marzo del '70 si introdusse nell'impero il regime parlamentare fondato sulla responsabilità dei ministri di fronte al parlamento. Questa trasformazione fu determinata dagli insuccessi in politica estera che avevano minato il prestigio dell'imperatore. Il rafforzamento della Prussia nel '66 e, di conseguenza, il non potersi estendere verso il Reno, impressionarono sfavorevolmente l'opinione pubblica francese, oltre all'impossibilità di stabilire un protettorato francese in Messico.

All'origine di ciò c'era una spedizione fatta alcuni anni prima dall'Inghilterra, Spagna e Francia, contro il re messicano che aveva rifiutato di riconoscere i debiti contratti all'estero dal precedente governo.

Mentre Spagna e Inghilterra, al risolversi della situazione finanziaria ritirarono gli eserciti, Napoleone III rafforzò la presenza militare e, grazie all'aiuto del partito conservatore, mise al potere il fratello di Francesco Giuseppe (imperatore d'Austria), l'arciduca Massimiliano d'Asburgo.

Intanto il presidente messicano, aiutato da repubblicani e democratici, riuscì ad ottenere l'intervento diplomatico degli Stati Uniti. Nel '66 dietro intimidazione degli USA Napoleone III dovette ritirare l'esercito e Massimiliano fu catturato processato e fucilato.

Intanto, dopo il '66, Bismark preparò la guerra contro la Francia. La motivazione era che Napoleone III si sarebbe opposto all'unione degli stati meridionali tedeschi alla Prussia.

L'occasione si presentò in Spagna durante una rivoluzione dove la regina Isabella II fu cacciata dal trono; il governo provvisorio offrì la corona al principe Leopoldo di Hoenzofler, del ramo cadetto legato alla famiglia reale prussiana. Questa mossa apparve come una mossa di accerchiamento alla Francia. Leopoldo però rifiutò il debole trono spagnolo con il disappunto di Bismark.

Ma Napoleone III offrì a Bismark una nuova occasione per dargli battaglia; infatti diede incarico all'ambasciatore francese, a Berlino, di chiedere al re di Prussia l'impegno di non far accettare la corona spagnola a nessun nobile prussiano. Guglielmo I respinse la richiesta francese. A Parigi nel '70, dopo violente manifestazioni antitedesche si decise di dichiarare guerra alla Germania. Ma l'esercito prussiano, anche per la sua maggiore efficienza degli armamenti, si fece subito far valere sul campo.

Nel settembre '70 l'esercito francese fu spezzato in due, una parte venne accerchiata a Metz, l'altra, comandata da Napoleone III, venne spinta verso il Belgio e costretta a capitolare a Sedan: Napoleone III fu arrestato.

Dopo la sconfitta di Sedan, il 4 settembre del '70, un'insurrezione porta alla formazione della **terza repubblica francese** con un governo di difesa nazionale, di cui personaggio di spicco fu il ministro degli interni Leon Gambetta.

Questo nuovo governo propose la **guerra popolare nazionale** contro i prussiani, rinnovando la resistenza eroica della rivoluzione francese del 1793.

Mentre i prussiani marciavano verso Parigi, il ministro Gambetta, spostò la sede del governo a Bordoux, dedicandosi all'organizzazione della resistenza.

I francesi risposero con entusiasmo all'appello del governo repubblicano costruendo delle nuove armate che attaccarono le truppe tedesche. In quell'occasione anche Garibaldi accorse per difendere la Francia con un corpo di volontari italiani ottenendo un successo militare a Digione. Ma la superiorità tecnica dell'esercito tedesco ebbe la meglio sui parigini e, nel febbraio successivo, Gambetta dovette dimettersi, ed entrò in vigore un armistizio.

Un'assemblea nazionale elesse, a Bordoux, un capo del governo provvisorio: **Thiers**. Thiers era un vecchio statista liberale della monarchia di luglio. Nel frattempo nasce l'impero tedesco, nel gennaio del 71, e viene eletto, come imperatore di Germania, il re di Prussia Guglielmo I e come cancelliere il primo ministro Bismark.

La pace tra la Francia e la Germania fu firmata a Francoforte nel maggio del 71: in base a questa pace la Francia cedeva all'impero germanico l'Alsazia e la Lorena, un'indennità di guerra molto elevata (parte delle truppe tedesche avrebbero occupato la Francia fino al finire dei pagamenti di questa indennità). Nel frattempo Parigi, che era stata solo in parte occupata dalle truppe tedesche, insorse contro il governo, la cui sede si era spostata a Versaille, costituendo **la comune di Parigi** nel maggio del 71.

La comune di Parigi fu il primo esempio di governo proletario nella storia. Il governo municipale, composto da socialisti e democratici, assunse tutti i poteri della capitale e poté disporre di una notevole forza armata costituita dai reparti della guardia nazionale, quegli stessi che avevano partecipato alla difesa di Parigi contro i tedeschi.

Nella comune prevalse la componente socialista fautori di un'organizzazione federalistica dello Stato a base municipale sostenuta anche dalla componente operaia.

Questo governo non poté effettuare importanti riforme perché dovette combattere contro il governo

ufficiale repubblicano. Quest'ultimo impiegò contro i comunardi un esercito, mentre i tedeschi, che occupavano alcuni quartieri della città, rimasero indifferenti a questo conflitto. Vi fu una violentissima guerra civile tra repubblicani e comunardi, accompagnata da una grande violenza; i comunardi fecero degli eccessi, però furono massacrati dall'esercito governativo. Gli scontri durarono una settimana che passò alla storia con il nome di **“settimana di sangue”**.

Circa 20.000 persone furono giustiziate, 38.000 arrestate, molte altre deportate; **la comune di Parigi ebbe un esito tragico**. Le violenze dei comunardi furono molto esagerate dalla stampa francese ed estera, furono invece attenuate le violenze adoperate contro i comunardi. Tutta l'Europa fu molto impressionata poiché rinfocolò nei governi delle classi dominanti la paura del comunismo. Al tempo stesso l'esperienza della comune di Parigi suscitò vivaci polemiche tra i democratici e i socialisti e segnò un'importante svolta nella storia del movimento operaio internazionale.

Lo stesso Lenin scrisse un saggio sulla comune di Parigi durante la rivoluzione russa, nell'anno in cui era capo della fazione bolscevica, e quello della comune di Parigi viene ripresa come esperienza da seguire.

Karl Marx

E' importante fare un quadro della situazione ideologica europea che si viene a formare in questi anni che vanno dalla seconda metà dell'ottocento alla fine del secolo 19°. questi sono anni importanti per la crescita ideologica delle popolazioni europee: l'affermazione del marxismo, delle ideologie socialiste ,la crescita della coscienza operaia e nazionale dei popoli,contribuisce a quella crescita della coscienza dei diritti umani , e delle forme di rivendicazione, che portano poi alle grandi trasformazioni e alle grandi riforme che accompagnano questi anni ,non solo in Italia ma anche soprattutto in Europa. è importante comprendere la crescita ideologica di questo periodo anche per capire come si vengono a formare i vari partiti politici che avranno un ruolo determinante nella politica internazionale.

Negli anni che vanno dal 70 al 90 si formarono i partiti moderni e si precisarono le teorie politiche ed economiche . In particolar modo in questi anni fu portato a compimento il pensiero marxista di cui una prima importante anticipazione si è avuta alla vigilia della rivoluzione nel 1848 con la pubblicazione del manifesto del partito comunista di Marx e Engels. Questo periodo di forza e di affermazione del marxismo porta alla fondazione della prima associazione internazionale degli operai che avviene nel 1864. Karl Marx fu il filosofo della sinistra egheliana e fu costretto all'esilio dalle autorità prussiane proprio per il suo impegno politico liberale infatti trascorse la maggior parte della sua vita prima a Parigi poi a Londra. A Parigi entra in contatto con associazioni segrete e socialiste e comincia tutta l'analisi critica del pensiero egheliano . Alle sue lezioni parteciparono la maggior parte dei rappresentanti della cosiddetta sinistra egheliana. L'incontro con l'amico Friedrich Hegel, figlio di un industriale tedesco, proprietario di una fabbrica tessile in Inghilterra ,e già militante socialista , diede l'avvio a una collaborazione che durerà tutta la vita. Ebbero scambi polemici con i più grandi socialisti soprattutto con Proudhon che aveva scritto "la proprietà è un furto" e che e fu definito da Marx in modo sprezzante come "piccolo borghese". Il salto di qualità dell'impegno politico e della notorietà di Marx e di Engels si ha con la stesura nel 47 per incarico della lega dei comunisti (che era chiamata la lega dei giusti) del manifesto del partito comunista in cui furono raccolte e sintetizzate in forma lineare e schematica le esperienze di tutte le attività politiche teoriche e pratiche. Il testo metteva in rilievo il ruolo rivoluzionario svolto dalla borghesia nella società moderna e nell'ampliamento delle forze produttive , Marx dice infatti che se non ci fossero stata la rivoluzione borghese non ci sarebbe stata neanche la classe operaia moderna, quindi gli operai sono il frutto di una rivoluzione borghese.

La proprietà privata ed il profitto erano state le molle del progresso da cui conseguirono la fase di abbandono del sistema feudale e la creazione del sistema capitalistico, Gli autori sostenevano che la borghesia non era

più in grado di promuovere l'ulteriore sviluppo economico e sociale e quindi la piena utilizzazione delle capacità potenziali della scienza moderna. Facendo nascere una nuova classe di sfruttati, il proletariato moderno, la borghesia aveva creato le forze sociali che avrebbero ribaltato il sistema. Il sistema capitalistico-borghese produce in se i germi della propria rivoluzione.

Il nuovo sistema dei rapporti economici e sociali che si veniva a formare secondo Marx attraverso la lotta tra proletariato e borghesia doveva essere basato su alcuni principi, tra cui l'abolizione della proprietà privata nei mezzi di produzione. L'elemento di forza del proletariato doveva essere proprio la sua solidarietà di classe (tant'è vero che il manifesto si conclude con la frase "Proletari di tutto il mondo riunitevi", un inneggiare al nazionalismo proletario), e un interesse di classe che nasceva dalle stesse condizioni di lavoro, destinato ad estendersi dalla fabbrica alla nazione e al mondo intero. Questo appello all'unità dei lavoratori di tutto il mondo, e quindi all'internazionalismo operaio e proletario che conclude il celebre opuscolo, sarebbe rimasto motivo dominante ispirazione del pensiero socialista per tutto il secolo XIX e XX. Ma forse è l'aspetto più intensamente utopistico ed illusorio della concezione Marxiana della storia.

Marx ed Engels pensavano che la rivoluzione proletaria fosse vicina, e che quindi anche dopo il 48, e dopo le delusioni rivoluzionarie, erano convinti che si fosse innescata questa fase rivoluzionaria dove il socialismo avrebbe potuto avere il ruolo da protagonista. Questa visione fu poi molto rivalutata, negli anni successivi, soprattutto nel periodo londinese, perché la crisi del sistema capitalistico, la formazione di una coscienza di classe e un corrispondente movimento rivoluzionario socialista gli apparvero come processi più difficili, e di più largo respiro.

Si distaccò da tutti i gruppi cospiratori, si dedicò allo studio dell'economia politica e all'elaborazione dell'importantissimo testo del Capitale, pur impegnandosi ancora nella lotta politica.

Negli anni dell'esilio londinese, in condizioni economiche difficilissime, poté vivere gli ultimi anni proprio grazie agli aiuti finanziari del suo amico Engels. Marx comunque portò a compimento la sua dottrina e le fonti principali del suo pensiero furono sicuramente stati l'eghelismo e il socialismo utopistico però la sua analisi in quel periodo ebbe come punto di partenza il pensiero degli economisti classici inglesi in particolar modo Riccardo.

Di quest'ultimo lui rivalutò la figura del barone giungendo all'affermazione che l'essenza del sistema capitalistico è nello sfruttamento della forza-lavoro, che il valore delle merci è dato dalla quantità di lavoro socialmente necessaria per produrre e il profitto del capitalista non è formato che da una parte di lavoro non pagato, il cosiddetto plus valore. Quindi nell'appropriazione del plus-valore e nella conseguente miseria lavoratore, che creano la ricchezza i capitalisti. La legge generale dell'accumulazione capitalistica, afferma che ogni profitto del capitalista è sicuramente frutto di un lavoro mal-pagato. Questo ci fa capire che il sistema capitalistico nasce da una condizione di ingiustizia sociale e su questi fondamenti teorici si sviluppa tutta l'analisi marxiana del sistema economico capitalistico e di tutte le leggi di storia moderna. L'analisi economica che lui fa è un'analisi apprezzata da tutti gli economisti anche non socialisti perché è valida a prescindere dalla politica.

L'analisi gramsciana sul fallimento dei democratici

Lezione del 6-10-2010

L'interessante è capire come l'ideologia socialista, come affermano anche gli storici di formazione liberale (come lo stesso Benedetto Croce), fu di importanza fondamentale, viene individuato nella concreta azione politica sindacale finalizzata alla affermazione dell'unificazione dei lavoratori, e all'affermazione dei loro

diritti di libertà e uguaglianza. Questo si lega anche alla tradizione liberale, l'organizzazione politica che incide profondamente sulla trasformazione istituzionale. Poi c'è la grande interpretazione Gramsciana, e organizzazione dei partiti politici, come si è costituito lo stato unitario e il ruolo che hanno avuto la classe operaia e il ruolo determinante dei moderati che attraverso l'azione istituzionale e la guerra di indipendenza che si sovrappone alla spinta rivoluzionaria ha portato all'unificazione italiana e alla politica post-unitaria, non a caso dopo il 61 il primo governo che si viene a formare è un governo di Destra, la cosiddetta destra storica.

L'impostazione Gramsciana sul risorgimento è molto significativa; il problema centrale consiste nel ruolo egemonico che i moderati ebbero nella formazione dello stato unitario, con il conseguente sbocco liberal conservatore della linea politica del nostro paese da cui rimasero escluse le masse lavoratrici per la mancanza di una sinistra giacobina, che mobilitasse anche le masse contadine oltre al proletariato urbano e la piccola borghesia.

In vista di una trasformazione delle campagne del mezzogiorno il non coinvolgimento delle masse contadine è inteso da Gramsci come l'incapacità e la debolezza delle forze democratiche (rappresentate in questo momento dal partito d'azione) di esprimere una politica coerente con certe loro premesse programmatiche. Le tesi di Gramsci hanno suscitato un vastissimo dibattito; fu anche oggetto di critica nei confronti degli storici liberali (Perché Gramsci fu uno storico Marxista), ma sicuramente queste tesi costituiscono ancora oggi un punto di riferimento nell'ambito della storiografia risorgimentale.

Tutto il problema della connessione tra le varie correnti politiche del Risorgimento¹ si riduce a questo dato di fatto fondamentale: i moderati rappresentavano un gruppo sociale relativamente omogeneo, per cui la loro direzione subì oscillazioni relativamente limitate², mentre il Partito d'Azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni subite dai suoi organi dirigenti si componevano secondo gli interessi dei moderati (fu guidato dai moderati): l'affermazione attribuita a Vittorio Emanuele II di «*avere in tasca*» il Partito d'Azione è praticamente esatta e non solo per i contatti personali del Re con Garibaldi ma perché di fatto il Partito d'Azione fu diretto «*indirettamente*» da Cavour e dal Re. Il criterio metodologico su cui occorre fondare il proprio esame è questo: la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come «dominio» e come «direzione intellettuale e morale». Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a «liquidare» o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche «dirigente».

I moderati continuarono a dirigere il partito d'azione anche dopo il '76, cioè quando cade la destra storica e sale al potere la sinistra.

De Pretis fu un rappresentante della sinistra storica autore del **trasformismo**, il connubio di Cavour inverso (Cavour aveva aperto verso la sinistra) aprendo verso destra, per riuscire a governare con la maggioranza più alta. Il **trasformismo** non è stata che l'espressione parlamentare di questa sezione egemonica morale e politica. I moderati hanno continuato a dirigere la vita politica italiana anche quando c'era la sinistra al potere. Tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi venne caratterizzata dal trasformismo, cioè dall'elaborazione di una più larga classe dirigente fissata dai moderati dopo il 1848. La caduta delle utopie neoguelfe e federalistiche ottenuta con l'assorbimento graduale ma continuo e con metodi diversi della loro

1 Il problema dei rapporti tra partiti reciproci e dei rapporti con i gruppi sociali omogenei o subordinati esistenti nelle varie sezioni storiche del territorio nazionale.

2 In ogni caso secondo una linea di sviluppo organicamente progressivo.

efficacia degli elementi attivi sorti da i gruppi alleati e anche da quelli avversari che parevano irrimediabilmente nemici. In questo senso l'azione politica è diventata un aspetto della funzione di dominio in quanto l'assorbimento degli élite nei gruppi nemici porta alla decapitazione di questi e al loro ammutinamento per un periodo molto lungo. Tirare dalla loro parte l'opposizione politica significa annientarla cioè distruggerli. Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere un'attività egemonica anche prima di andare al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale di chi tiene il potere per esercitare una reazione efficace.

La grande soluzione di questi problemi ha reso possibile il risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato. Senza terrore come rivoluzione senza rivoluzione ossia come rivoluzione passiva . mezzi con cui i moderati riuscirono a stabilire la loro egemonia intellettuale morale e politica in Italia furono i mezzi che si possono chiamare liberali cioè attraverso l'iniziativa privata: non per un programma politico elaborato e costituito secondo dei piani precedentemente all'azione pratica e organizzativa d'altronde ciò era normale data la struttura dei gruppi sociali dei moderati. Essi erano il ceto dirigente ,gli intellettuali nel senso organico. Per il partito d'azione il problema si poneva in modo diverso e diversi sistemi organizzativi avrebbero dovuto essere impiegati: I moderati erano intellettuali condensati già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui erano l'espressione, i moderati erano un'avanguardia reale (delle classi alte) perché essi stessi appartenevano alle classi alte e in più erano intellettuali e organizzatori politici ma anche capi di azienda, grandi agricoltori amministratori di tenuta, amministratori commerciali e industriali.

Data questa concentrazione organica i moderati esercitavano una potente attrazione su tutti gli intellettuali di ogni grado esistenti in Italia per la necessità dell'istruzione ed amministrazione. Il partito moderato non solo non poteva avere , data la sua natura, un simile potere di attrazione ma esso stesso era attirato e influenzato sia da un'atmosfera di intimidazione che lo rendeva invitante ad accogliere il suo programma determinato dalle indicazioni popolari come la riforma agraria sia per la presenza di grandi esponenti come Garibaldi sia pure saltuariamente il rapporto personale di subordinazione delle cariche moderate poiché il partito d'azione fosse diventato una forza autonoma e in ultima analisi fosse riuscito per lo meno ad imprimere al moto risorgimentale un carattere più popolare e democratico avrebbe dovuto contrapporre all'attività empirica dei moderati (era empirica nel senso che corrispondeva poi perfettamente al loro fine) un programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari in primo luogo dei contadini.

Alla reazione spontanea esercitata dai moderati avrebbe dovuto contrapporsi una resistenza e una controffensiva organizzata secondo un piano. È evidente che per contrapporsi ai moderati il partito d'azione doveva legarsi alle masse contadine :essere giacobino cioè rivoluzionario non solo per la forma esterna di temperamento ma soprattutto per il contenuto economico sociale. Il collegamento delle diverse classi contadine rurali che si componevano come un blocco di diversi ceti intellettuali e clericali poteva essere risolto per divenire una nuova formazione liberale nazionale solo se si facesse forza in due direzioni sui contadini di basi basse tentando le richieste di elementari e facendoli diventare parte integrante del nuovo governo e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori concentrandosi e insistendo sui motivi che più li potevano interessare. Il rapporto fra queste due azioni era dialettico e reciproco, l'esperienza in molti paesi soprattutto la Francia nel periodo della grande rivoluzione ha dimostrato che se i cittadini si muovono per impulsi naturali gli intellettuali cominciano ad oscillare e se un gruppo di intellettuali si pone una nuova fase filo-contadina esso finisce con il trascinare con se frazioni di massa sempre più importanti.

La situazione del sud però era molto disgregante basti pensare a come i contadini diventano strumentalizzati in senso Sanfedista dai Borboni addirittura diventa un elemento della reazione anzi che della rivoluzione, cioè un elemento di conservazione e appunto Gramsci dice che data la dispersione, l'isolamento e la difficoltà di raccogliersi in solide organizzazioni conviene iniziare dai gruppi di intellettuali in generale però è il rapporto dialettico fra le due azioni. Si può dire che creare partiti contadini nel senso stretto della parola è

quasi impossibile, il partito contadino si realizza in generale come una forte corrente di opinioni non da in forme schematiche la burocrazia tuttavia l'esistenza ha anche un scheletro organizzativo di immensa utilità sia per una certa soluzione degli uomini sia per controllare i gruppi intellettuali ed impedire che gli interessi di casta li trasportino in altro terreno. Perché il partito d'azione non li pose in tutta la sua estenuazione la questione agraria. Che non la volessero i moderati era ovvio, l'impostazione data dai moderati al problema nazionale comandava un blocco di tutte le forze di destra compresi i grandi proprietari terrieri a proporli come stato e come esercito, è logico, se faceva gli interessi dei moderati rappresentati dai grandi latifondisti non potevano prendere in considerazione il problema agrario perché avrebbe rimosso i latifondi. Razionalizzare l'economia agricola al sud significava questo. Andare a rimuovere il latifondo struttura feudale.

La minaccia fatta dall'Austria di risolvere la questione agraria nei confronti dei contadini, minaccia che ebbe l'effettuazione contro i nobili polacchi a favore dei contadini ebrei, non solo gettò lo scompiglio tra gli interessati in Italia determinando tutte le oscillazioni dell'aristocrazia, ma paralizzò lo stesso partito d'azione, che in questo terreno pensava come i moderati e riteneva nazionale l'aristocrazia e i proprietari e non i milioni di contadini. Solo dopo il febbraio del '53 Mazzini ebbe qualche accenno sostanzialmente democratico ma non fu capace di una radicalizzazione decisiva del suo programma astratto.

È da studiare la condotta politica dei garibaldini in Sicilia nel 1860 dettata da Francesco Crispi, i movimenti di insurrezione dei contadini contro i baroni furono spietatamente schiacciati, fu creata la guardia nazionale anti-contadina: è tipica alla spedizione di Nino Bixio a fronte dove trucidarono i contadini eppure anche uno studio di Cesare Abba dice che ci sono elementi per dimostrare che la questione agraria, e quindi anche la letteratura risorgimentale, era la molla per fare entrare in moto le grandi masse basta ricordare il discorso di Abba col frate che va incontro ai garibaldini subito dopo lo sbarco di Marsala. La loro impostazione della questione agraria portava la quasi impossibilità di risolvere la questione del clericalismo e dell'atteggiamento anti-unitario della chiesa, sotto quest'appunto i moderati furono molto più arditi del partito d'azione.

È vero che non distribuirono i beni ecclesiastici tra i contadini ma se ne servirono per creare un nuovo ceto di grandi e medi proprietari, e non esitarono a manomettere la proprietà terriera sia pure solo quella delle congregazioni. Il partito d'azione inoltre era paralizzato, nelle sue azioni verso i contadini dalle velleità mazziniane di una riforma religiosa che non solo non interessava alle grandi masse rurali, ma al contrario le rendeva passibili di una rivolta contro i nuovi eretici. L'esempio della rivoluzione francese era lì a dimostrare che i giacobini che erano riusciti a schiacciare tutti partiti di destra fino ai girondini sul terreno della questione agraria e non solo a impedire la coalizione rurale contro Parigi, ma a moltiplicare i loro aderenti nelle province furono danneggiati dai tentativi di Robespierre di instaurare una riforma religiosa che pure aveva nel processo storico un significato e una concretezza.

Gramsci sostanzialmente rimprovera al partito d'azione, che avrebbe potuto garantire un'opposizione democratica, e quindi portare avanti l'iniziativa rivoluzionaria opposto a quello governativo e moderato, di non essere stato abbastanza giacobino e di non aver creato questa reale aggregazione con il mondo contadino, anzi addirittura in alcuni episodi è stato anche il contadino, come l'episodio di fronte, questo crea un vuoto politico che non ha portato a una trasformazione in senso rivoluzionario autenticamente democratico.

La questione meridionale

Il divario tra Nord e Sud rimane un problema molto grave in Italia, noto come il nome di **questione meridionale**: la classe politica governativa e dirigente era una classe che rispecchiava soprattutto le esigenze

del Nord (anche come origine), conoscenze quindi più della realtà del Nord che non quella del sud. Il primo decennio dopo l'unità deve soprattutto, anche se è molto lento uno sviluppo a Nord, considerando che però nel rispetto ai grandi paesi europei e c'è una grande carenza e arretratezza, anche se al Nord si avvia questo processo di costruzione di reti stradali, di ferrovie, ma soprattutto al nord, al sud tutto questo mai. Le reti stradali che erano molto fitte nel regno lombardo Veneto abbastanza mediocri nell'Italia centrale, totalmente assente nel mezzogiorno. Anche le condizioni igienico sanitarie erano molto arretrate, tant'è vero che in questi anni si diffonde la malaria. I problemi del sud non erano mai stati risolti in maniera radicale, il contadini meridionali con la protezione della feudalità furono liberati si dalle prestazioni che dovevano ai propri feudatari. Però furono privati anche dei diritti di uso di cui godevano nelle terre demaniali e quindi naturalmente non c'era stato poi l'impegno serio per risolvere questi problemi.

Il brigantaggio fu un fenomeno molto grave, che si inasprì negli anni dell'unità, composto da bande armate guidate da ex militari borbonici, da secoli una forma spontanea di ribellione individualistica contro la miseria e contro l'oppressione.

Ad un certo punto diventano delle bande armate a cui si aggregano molti contadini del sud che reagiscono in maniera violenta con stragi. Etc.

Il governo dovette usare metodi repressivi e mandare l'esercito in molti casi. Poi verrà utilizzato in senso sanfedista dai Borboni; i contadini analfabeti e ignoranti possono essere utilizzati in difesa della santa fede (sanfedista) e quindi diventano strumento della reazione contro l'idea che questo esercito guidato dai borboni potesse ristabilire il potere del papa e della chiesa nel regno meridionale. Tutti questi problemi vengono indicati come la storica "**questione meridionale**".

La destra storica

Il sistema politico italiano dopo l'unità è regolato dallo statuto Albertino, la costituzione del regno sabauda, rimane la legge fondamentale del nuovo stato, carta flessibile con ampi poteri alla corona. Ma già nel decennio prima dell'unità dal 49 al 59 per opera di Cavour fu frenata la tendenza del re a imporre le proprie direttive.

Dopo la morte di Cavour per circa 10 anni l'azione della monarchia fu spesso in contrasto con le direttive governative, soprattutto per la politica estera.

Dopo la morte nel 78 di Vittorio Emanuele II, l'attività del sovrano diventa meno intensa. Ma il sistema governativo dall'unità fino alla prima guerra mondiale si stabilisce su quello parlamentare inglese fondato sulla responsabilità del governo rispetto al parlamento, il governo rimane in carica fino a che ha la fiducia del parlamento. La legge elettorale emanata nel 60 e che rimane in vigore fino all'ottantadue attribuiva il diritto di voto ai cittadini maschi maggiori di 25 anni che sapessero leggere e scrivere e che pagassero un minimo di imposte: in tutto 400.000 nel 61 su 22 milioni. Nell'ottanta 600.000.

La classe dirigente si identificava con la borghesia, nelle elezioni del primo ventennio dopo l'unità non superavano mai il 60% della popolazione. Quindi i partiti politici non potevano avere delle grandi organizzazioni e non potevano formare dei blocchi compatti, erano piuttosto delle correnti di opinioni capeggiate localmente da circoli, che diventavano attivi solo durante il periodo elettorale.

Solo nelle più grandi città la lotta politica aveva una certa continuità e quindi una maggiore chiarezza ideologica per opera soprattutto dei giornali che erano molto numerosi che avevano una diffusione limitata. I gruppi favorevoli alla restaurazione dei vecchi regimi si astennero dalla lotta

elettorale così pure la maggior parte dei cattolici intransigenti, quelli non disposti a riconoscere uno stato italiano che era in lotta con la chiesa e la cui astensione dall'elezione politica fu sconsigliata dal Vaticano. Quindi nel nostro parlamento non ci fu una destra proprio reazionaria e conservatrice, il primo partito prevalente nei primi 15 anni della vita unitaria, comunemente indicato con il nome di destra storica, fu un partito (detto così per distinguerlo dalle formazioni politiche di destra) liberale moderato formatosi intorno a Cavour negli anni decisivi del risorgimento e fu un partito rinnovatore in quanto costruì uno stato nuovo, come appunto il regno d'Italia e portò avanti una vasta opera di progresso economico e civile. Ma fu al tempo stesso un partito conservatore perché condusse quest'opera con molta cautela in modo da non scuotere il predominio sociale della borghesia. Anzi si preoccupò di rafforzare l'autorità dello stato non per mancanza di spirito liberale ma per timore che le forze ostili all'unità potessero prevalere. Tra i suoi dirigenti ricordiamo uomini del nord, uomini di grande onestà come Giovanni Milanza Stefano D'acili Facchini Minghetti Silvio Spaventa di grande onestà intellettuale di grandi capacità politiche amministrative quindi di grande lealtà. Molto più differenziata dalla destra era la sinistra che comprendeva la vecchia sinistra del parlamento subalpino il rappresentante De Pretis che poi andrà a guidare la sinistra nel '76 quando ci fu l'alternanza e il cambio del governo. Cadde la destra nel '76 e salì poi la sinistra.

La questione veneta e romana, Ricasoli e Rattazzi

LEZIONE DEL 13-10-10

Lo Stato italiano si sviluppò in senso parlamentare, la cosiddetta destra storica è un partito formatosi intorno a Cavour nel '76, un partito innovatore, che portò avanti una vasta opera civile, ma la condusse con estrema cautela e timore. La sinistra invece comprendeva la vecchia sinistra, di cui molti, tra cui Garibaldi, erano repubblicani.

Gli uomini della sinistra adottavano una politica più progressista, la distinzione netta tra destra e sinistra era riguardo l'unità. La sinistra continuava a insistere per una annessione di Roma attraverso uno scoppio rivoluzionario nella città, trasformando poi la rivoluzione in guerra per consentire al Piemonte di invadere lo stato Pontificio con l'aiuto dei Romani. Nel riprendere le trattative col Papa l'imperatore francese si mostrò assai restio a concedere all'Italia una qualunque forma di ingerenza nei confronti dello Stato della chiesa, d'altronde il Papa stesso rispose in maniera dura a tutti tentativi del re di venire a un compromesso. L'impossibilità di risolvere questa dura funzione amministrativa costrinse **Ricasoli** a dimettersi, fu sostituito da **Rattazzi**, l'uomo che aveva già fatto il connubio ai tempi di Cavour. Rattazzi non aveva la genialità di Cavour, ma cercò di risolvere comunque con il suo duro carattere la situazione italiana. Prima cercò di liberare il Veneto, ma quando si rese conto che l'imperatore francese non avrebbe mai approvato quella spedizione, sperò di contrastare ogni forma di espansionismo dell'Italia, dovette rinunciare. Cercò dunque di organizzare una spedizione con Garibaldi simile alla spedizione dei 1000 nel Lazio, ma anch'essa fallì: Napoleone III avvertì che l'esercito francese avrebbe invaso l'Italia qualora Garibaldi fosse entrato armato all'interno dello Stato Pontificio, Ricasoli costrinse Garibaldi a lasciar perdere, attraverso un duro scontro militare che avvenne tra l'esercito piemontese e l'esercito garibaldino in cui Garibaldi ogni fu fatto prigioniero. Trovatosi nella situazione di impossibilità di governare Rattazzi fu costretto a dimettersi nel '62.

I contrasti con Pio IX e la legge delle guarentigie

I contrasti parlamentari ai quali era sottoposto il primo ministro **Rattazzi** furono tali che nel 1862 presentò al re le proprie dimissioni. **Minghetti**, il suo successore, riprese le trattative con la Francia che si conclusero con *la convenzione di settembre*: un accordo in base a cui la Francia si impegnò a ritirare le truppe dallo stato pontificio, non appena il governo papale avesse provveduto ad arruolare un corpo di volontari per la sua legione, mentre l'Italia si impegnò a non attaccare lo stato pontificio.

La questione dei rapporti fra stato e chiesa quindi, proprio dopo la formazione dello stato unitario, rimase sempre una questione gravosa.

Alla convenzione di settembre fu aggiunto un accordo segreto, riconosciuto successivamente anche pubblicamente, in cui il governo italiano si impegnava a trasferire la capitale da Torino a Firenze.

Il trasferimento della capitale, scelta perché Firenze era più centrale rispetto a Torino, non dispiaceva a molti, sia di destra che di sinistra, che giudicavano troppo piemontese il nuovo stato italiano, ma dispiacque a tutti che questa decisione fosse imposta dalla Francia di Napoleone III. Molti temettero che la scelta di una capitale, meno provvisoria di Torino, fosse l'indizio di una sostanziale rinuncia del governo alla rivendicazione di Roma capitale.

Appena fu reso noto il trasferimento della capitale a Firenze scoppiarono delle manifestazioni di protesta che poi generarono conflitti violenti con la forza pubblica, ci furono morti feriti, la violenza della repressione dovuta all'incapacità delle autorità di far fronte a queste proteste provocò lo sdegno del re il quale costringe il ministro **Minghetti** alle dimissioni che sostituì con un nuovo ministero presieduto dal generale La Marmora, dove il ministro delle finanze fu Quintino Sella e il ministro dell'intero fu **Giovanni Lanza**.

Poco dopo il Parlamento approvò definitivamente nel 1865 la convenzione di settembre e il trasferimento della capitale.

Durante questo ministero il parlamento portò a termine alcuni complessi lavori già iniziati negli anni precedenti, in particolare la promulgazione di due leggi molto importanti: la legge sull'unificazione amministrativa e la legge sull'unificazione legislativa, in base alla quale furono promulgate nello stesso anno "Il codice civile", il codice di commercio, il codice di procedura penale. Tutti questi codici che entrarono in vigore nel gennaio del '66 si basarono essenzialmente sui codici napoleonici. Il mancato appoggio della Camera al Senato sulla controversa questione dell'abolizione della pena di morte impedì che si giungesse all'unificazione completa anche nel codice penale. In Toscana rimase in vigore un preesistente codice penale che non ammetteva la pena capitale, mentre in tutto il resto del regno fu applicato il codice penale piemontese del '59 che prevedeva la pena di morte solo per alcuni casi. Solo nel 1889 verrà emanato un nuovo codice penale unico conosciuto come "**Codice Zanardelli**", voluto appunto dal ministro Zanardelli che aboliva la pena di morte (rimaneva solo per alcuni reati militari).

Terza guerra d'indipendenza

Arriviamo adesso alla terza guerra d'indipendenza: verso la fine del 1865 mentre si andava accentuando il contrasto tra l'Austria e la Prussia. Il capo di Stato italiano, il generale La Marmora, cercò di stipulare trattative con il governo di Vienna per una cessione pacifica del Veneto, però non ottenendo alcun risultato con il tentativo diplomatico accettò la proposta di Bismarck di iniziare trattative per una alleanza tra Italia e Prussia, che fu conclusa verso la fine del '66, l'Italia si impegnò a intervenire contro l'Austria nel caso fosse scoppiata, entro tre mesi, la guerra tra la Prussia e l'Austria.

Prima che i tre mesi passassero iniziarono le ostilità, l'Italia dichiarò quindi guerra all'Austria il 25 giugno del '66. Nel frattempo era già stato concluso un accordo franco-austriaco, la Francia si impegnò a rimanere neutrale e l'Austria a cedere il Veneto a Napoleone III alla fine della guerra, perché poi fosse ceduto all'Italia; inoltre l'Austria s'impegnò a consultarsi con la Francia nel caso che la guerra portasse dei ritocchi territoriali in Germania. Napoleone III consigliò al governo italiano di non condurre la guerra con troppo vigore, anche perché aveva già precedentemente avvisato l'Italia di non entrare in guerra essendo lui capace di ottenere la cessione del Veneto, però il governo italiano aveva respinto questa sollecitazione, attenendosi all'impegno che preso con la Prussia. E così mentre più di metà dell'esercito austriaco si era impegnata contro i prussiani, l'esercito italiano, con la sua forte superiorità numerica, affrontava l'armata austriaca che presidiava il Veneto.

Questa aveva il vantaggio di potersi appoggiare alle famose piazzeforti del quadrilatero, soprattutto aveva un buon comandante, a differenza del comando italiano che si rivelò inefficiente, il quale venne assunto formalmente dal Re che ebbe sempre al suo fianco La Marmora, sostituito da **Ricasoli** nella presidenza del consiglio dei ministri. In quell'occasione intervenne anche Garibaldi con i volontari, e sarebbe dovuto avanzare fino in Trentino. Ma vi furono scontri e rivalità tra i vari generali italiani e ci fu un ritardo delle operazioni di guerra. Comunque nel giugno gli italiani cominciarono a passare il Mincio, convinti che il grosso dell'esercito nemico fosse oltre l'Adige.

Invece gli austriaci li attaccarono energicamente e ci fu una battaglia piuttosto disordinata a Custoza, dove le perdite austriache furono più rilevanti, ma l'esercito italiano fu comunque fermato. Si evidenziò un'efficienza dell'organizzazione militare del comando, così l'esercito si ripiegò. Susseguì un periodo di inazione e di discussioni inconcludenti tra i capi militari e il Re. Intanto gli austriaci erano stati battuti dai Prussiani a Sadowa, così cominciarono a ritirare le loro forze dal Veneto per fronteggiare l'avanzata prussiana. Napoleone III offrì all'Italia il Veneto in cambio della pace, l'Italia rifiutò perché nel frattempo sperava, tramite successi militari, di guadagnare anche il Trentino e il Venezia Giulia.

A Luglio, mentre Garibaldi entrava con difficoltà nel trentino ottenendo anche un successo a Cortino, il generale **Cialdini** oltrepassò il Po', marciò nel Veneto spingendo le armate quasi a Lisonzo, contemporaneamente altri soldati penetrarono a Trento. Queste operazioni, facilitate dalla ritirata degli austriaci, sarebbero dovute essere sostenute via mare dalla flotta, superiore a quella austriaca, che disponeva di una sola base sicura a Pola, e aveva un comandante molto più abile ed energico di quell'italiano. La flotta nemica avanzò ed attaccò l'isola di Lissa dove ci fu la famosa "*sconfitta di Lissa*".

Venne messa in risalto un'altra volta l'inettitudine del comando italiano. Nel frattempo si dovette firmare l'armistizio tra prussiani austriaci, e la firma di questo armistizio rese difficile la situazione militare in Italia che dovette accettare la proposta di Napoleone III. Lo stesso Garibaldi ebbe l'ordine di ritirarsi.

Nell'agosto successivo venne firmato l'armistizio Italo-austriaco e subito dopo la pace di Vienna. Con questa pace il Veneto e la provincia di Mantova furono consegnati ufficialmente dalle autorità austriache ai rappresentanti di Napoleone III che a sua volta le consegnarono alle autorità italiane quindi l'unione del regno d'Italia fu proclamato un'altra volta dal plebiscito che ancora una volta ne risultò la fortissima maggioranza favorevole all'annessione. In questa maniera venne compiuto il passo verso il completamento dell'unità nazionale. Gli insuccessi di Custoza e Lissa però, con cui era avvenuta la cessione del Veneto attraverso la Francia, restarono a lungo sulla coscienza nazionale italiana. La pace di Vienna nel '66 diede un

confine sfavorevole all'Italia che lasciò sotto la dominazione austriaca popolazioni italiane numerose: il Trentino e la Venezia Giulia.

La liberazione di Roma

Finita la guerra, il partito d'azione riprese le lotte per liberare Roma. Ci furono altri tentativi di Garibaldi nuovamente repressi. Il piano garibaldino prevedeva una sommossa a Roma, fra l'altro non prevista dalla convenzione di Settembre, e un intervento di volontari che avrebbero dovuto appoggiarla. Il ministro **Rattazzi**, pur senza compromettersi apertamente con Garibaldi, pensava di far intervenire a Roma le forze regolari dopo che l'insurrezione si fosse sviluppata. Però per l'atteggiamento ostile della Francia, grande difensore della Chiesa, fu costretto ad agire contro Garibaldi che nel Settembre del '67 fu arrestato in Toscana, poco lontano dal confine pontificio, e venne condotto a Caprera dove fu tenuto sotto sorveglianza. Tuttavia bande di garibaldini, guidate dal figlio di Garibaldi, penetrarono nello Stato Pontificio e occuparono alcune località di confine. Si intensificarono quindi i preparativi per l'insurrezione a Roma, i quali però furono condotti in maniera scoordinata e tutti i tentativi insurrezionali andarono incontro al fallimento. Nel frattempo, a Firenze, Rattazzi veniva attaccato per la sua ambiguità nel comportamento dalla sinistra, che avrebbe voluto un intervento aperto per liberare Roma, e dalla destra, che lo accusava di aver incoraggiato Garibaldi. Fu dunque costretto a dimettersi. Quindi si venne a creare una difficile crisi politica e ministeriale, proprio nel momento in cui Garibaldi fuggiva da Caprera e si recava al confine pontificio per assumere il comando dei volontari, mentre Napoleone III decideva di inviare nel Lazio un corpo di spedizione francese.

Per questo motivo, l'impresa garibaldina cominciava in condizioni molto difficili perché, anche indipendentemente dalla decisione francese, il fallimento dell'insurrezione rendeva molto difficile la presa di Roma e aveva diffuso la sfiducia fra i volontari. Con grande difficoltà Garibaldi, nel 26 Ottobre riuscì ad impadronirsi di Monterotondo, e successivamente si rese conto che un attacco su Roma era molto difficile, se non impossibile. A Mentana si scontrò con l'esercito pontificio, riuscendo in un primo momento a respingerlo, ma con l'intervento dell'esercito francese fu costretto, insieme al suo corpo di volontari ormai stanco e male armato, a rientrare nel territorio del regno e venne poi nuovamente arrestato.

Nel frattempo in Francia il presidente del Consiglio dei Ministri dichiarò che già mai in Italia aveva avuto Roma perché la Francia considerava un debito d'onore difendere il dominio temporale del Papa e questa affermazione suscitò in Italia molto sdegno. Alienò dalla Francia le simpatie di molti uomini anche della destra. Nel dicembre del 69 fu nominato il ministero presieduto questa volta da **Giovanni Lanza** del quale facevano parte uomini famosi e molto capaci, come Quintino Sella, e questo ministero ebbe il merito di saper cogliere l'occasione favorevole per l'annessione di Roma. Offerta dalla guerra franco prussiana durante la quale l'Italia rimase neutrale.

Vittorio Emanuele avrebbe voluto ricambiare l'aiuto dato nel '59 durante la seconda guerra d'indipendenza dai francesi, ma il governo riuscì a convincere il re a rinunciare a questo progetto con vari argomenti: innanzitutto Napoleone III non intendeva permettere all'Italia di occupare Roma, editori sinistra e molta parte della destra erano ostili al Napoleone III proprio dell'umiliazione inflitta all'Italia degli eventi di Mentana, anche la situazione economica italiana era sfavorevole, poiché le finanze dello Stato non consentivano l'ingresso in guerra. La decisione di occupare Roma fu presa quando alla fine di Agosto le truppe francesi che stanziava dallo Stato Pontificio furono ritirate per difendere la patria.

Vittorio Emanuele II scrisse una lettera al Papa invitandolo a rinunciare spontaneamente al suo

potere temporale. Il Papa rispose con un netto rifiuto, e Vittorio Emanuele II ordinò al generale Cadorna di occupare lo Stato Pontificio con le truppe armate. Il Papa decise di fare una resistenza, per mostrare al mondo che avrebbe ceduto solo di fronte alla forza. Il 20 settembre del 1870 l'artiglieria italiana fece breccia sulle mura di Roma presso Porta Pia e attraverso di essa ci fu uno scontro con le truppe pontificie e i soldati italiani entrarono nella città mentre il Papa si chiudeva nel Vaticano.

Nell'Ottobre successivo un plebiscito decise con forte maggioranza l'annessione dello Stato Pontificio al regno d'Italia. L'Italia ebbe finalmente la sua capitale dove nel 1871 si trasferirono da Firenze il re, il governo ed il Parlamento.

La legge delle guarentigie

Pio IX inviò a tutte le potenze aspre proteste contro l'azione italiana, senza alcun risultato perché nel turbamento generale prodotto anche dalla guerra franco prussiana nessun governo ritenne opportuno intervenire contro l'Italia per ricostruire la sovranità temporale del Papa e data l'impossibilità di raggiungere un accordo con Pio IX le condizioni della Santa sede, le relazioni tra lo Stato e la Chiesa dovettero essere regolate unilateralmente dallo Stato italiano. Fu fatto con **la legge delle Guarentigie** (la legge delle garanzie) il 13 maggio del 1871. Questa legge, sostanzialmente laica, garantì al papa il libero esercizio della sua funzione come o della Chiesa cattolica, riconosciuta infatti l'extra territorialità dei palazzi del Vaticano, del tempio laterano, della cancelleria, della villa papale di Castel Gandolfo, fu concesso al Papa il diritto di tenere rapporti con gli Stati esteri, mediante un corpo diplomatico, residente a Roma, fu accordato con i sovrani il diritto di franchigia postale, fu anche assegnata sul bilancio dello Stato italiano una dotazione annua, che doveva essere sufficiente per le spese di corte e di mantenimento dei palazzi pontifici. E inoltre **regolò il rapporto tra lo Stato e la Chiesa sulla base del principio di laicità ovvero sulla separazione dei due poteri (così come avrebbe voluto Cavour secondo il principio di libera Chiesa e il libero Stato).**

Delle vecchie regole delle vecchie norme giurisdizionali lo Stato conservò soltanto la consenso statale della nomina dei vescovi (placet) e la ratifica statale degli atti amministrativi dei vescovi (Exequatur). Naturalmente il papa protestò contro la legge delle Guarentigie, rifiutò questa dotazione annua che gli era stata assegnata, scomunicò tutti i politici, si aprì una nuova fase della questione romana caratterizzata da un grande contrasto tra il papato dello Stato italiano che creò non poche difficoltà interne ed internazionali nel regno d'Italia ma che non impedì il consolidamento dell'unità nazionale.

Questa questione dei rapporti tra Stato e Chiesa verrà poi nuovamente ripresa sotto Giolitti, quando sarà firmato il patto Gentiloni, che limiterà questa laicità, perché aprirà la strada poi a i patti lateranensi e cercherà di ristabilire i rapporti con la Chiesa, ma perdendo naturalmente parte della laicità.